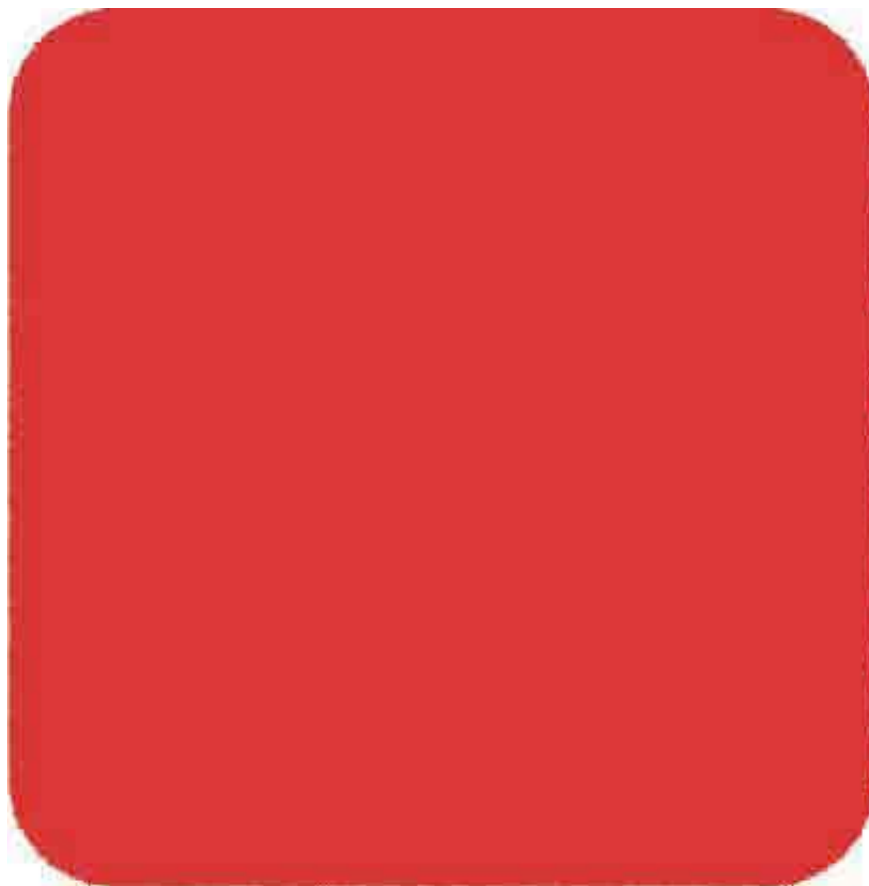


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore



Anno XL- n. 2 - giugno 2015

matrimonio

*Là dove c'è una relazione d'amore
là traspare il volto di Dio*

Anno XL - n. 2 - giugno 2015

SOMMARIO

- 3 Editoriale
6 BATTISTA BORSATO, *Vivere la "mitezza" nelle relazioni*
12 MAYA LISSONI, *Per pensare...*
15 LUISA SOLERO, *A proposito della nullità del matrimonio...*
20 ANDREA GRILLO, *Lo storico, il pastore e la sfida del sinodo*
23 GIOVANNI CERETI, *Il prossimo Sinodo: problemi aperti*
28 PAOLO BENCIOLINI, *Il nostro intervento*
30 RUBRICA, *"Le parole che segnano la nostra vita..."*
Dall'omelia di papa Francesco al Concistoro per la creazione dei nuovi cardinali il (14 febbraio) e dal suo discorso introduttivo ai lavori della 68ª assemblea della CEI (18 maggio)
34 MARCO CAMPEDELLI, *"Gaudium et Spes" (preghiera)*

Redazione: M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, don Battista Borsato, Roberto Brusutti, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Furio Bouquet
Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2015

Ordinario Euro 20, sostenitore Euro 25, estero Euro 25

Un numero Euro 7, doppio Euro 10

Conto corrente postale n. 001004645279

intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova

Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb.post.:

Stampa: Villaggio Grafica, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

*Tutti imparino sempre a togliersi i sandali
davanti alla terra sacra dell'altro.
Dobbiamo dare al nostro cammino
il ritmo salutare della prossimità.¹*

I più attenti tra i nostri lettori avranno notato le modificazioni della copertina della nostra rivista, e in particolare la maggior evidenza del sottotitolo *"in ascolto delle relazioni d'amore"* e lo spostamento in seconda di copertina della nostra dichiarazione programmatica, diventata *"Là dove c'è una relazione d'amore là traspare il volto di Dio"*

Questa scelta nasce da tre considerazioni: la prima, che il punto d'osservazione in cui continuiamo a collocarci è quello storico del matrimonio tra un uomo e una donna; la seconda, che il nostro sguardo abbraccia tutte le relazioni d'amore autentiche, nella convinzione che ogni relazione d'amore ci fa intravedere la verità che abita nel profondo di ogni essere umano, così che cogliamo la presenza divina dentro di noi; la terza, che l'atteggiamento fondamentale che ci caratterizza è quello dell'ascolto, in un tempo in cui molti parlano e pochi ascoltano, producendo un mare di parole che rischia di essere distruttivo.

Ascoltare significa fare spazio agli altri e porsi nella posizione di chi sa di aver anche da imparare e non solo da insegnare, di chi si pone molte domande invece di presumere di avere tutte le risposte.

Leggiamo in questo senso le parole pronunciate dall'arcivescovo di Dublino, Diarmuid Martin, dopo l'esito del recente referendum sul riconoscimento del matrimonio omosessuale, svoltosi in Irlanda: *"La Chiesa deve fare i conti con la realtà"*

Confermiamo la nostra convinzione che *Là dove c'è una relazione d'amore, là traspare il volto di Dio*. Nel tempo abbiamo acquisito la consapevolezza alla quale ci stimola Paul Knitter² richiamandosi al pensiero di Buddha: *se volete usare parole per parlare di Dio, assicuratevi che esse siano precedute da una vostra esperienza personale, che forse vi fermerà*

¹ Relazione finale del Sinodo straordinario sulla famiglia (n.46)

² Paul Knitter: *Senza Buddha non potrei essere cristiano*. Fazi editore, pag 20.

e colmerà di stupore e gratitudine e vi accorgerete che non esistono parole adeguate.

Non si tratta di esperienze straordinarie, ma come ha detto il teologo Karl Rahner, citato da Knitter, *possono verificarsi nella vita di ogni giorno: innamorarsi, sperare quando non c'è speranza, essere sopraffatti dalla bellezza della natura, ovvero momenti di profonda preghiera o meditazione.*

Senza sopravvalutarlo, il Sinodo voluto da papa Francesco è un evento importante, anche perché il vescovo di Roma ha esplicitamente scelto di ascoltare il *sensus fidelium* e ha invitato tutti - padri sinodali e laici - alla *parresia*, alla franchezza.

Su questa linea si pone il contributo, allegato al numero 1-2015 della nostra rivista, alle 46 domande del Questionario *"Per la recezione e l'approfondimento della Relatio Synodi"*, proposto a tutti dalla Segreteria del Sinodo, in vista della sua celebrazione nel prossimo ottobre.

Stanti le caratteristiche di Matrimonio e tenuto conto delle risposte date al Questionario preparatorio (Matrimonio 4-2013), abbiamo scelto di rispondere solo a parte delle domande e ne abbiamo fatto un allegato.

In questo numero Luisa Solero allarga la riflessione, appena accennata nelle risposte al Questionario, riprendendo uno dei temi "caldi" dell'attuale rivisitazione della prassi matrimoniale, quello della *nullità del matrimonio*, su cui sono chiamati a pronunciarsi i tribunali ecclesiastici. Senza mezzi termini l'Autrice scrive: *"A mio parere il tribunale ecclesiastico dovrebbe proprio essere abolito, perché penso che vada avviato un diverso modo di pensare"* e argomenta tale convinzione.

Ai temi che il Sinodo dovrà affrontare fanno riferimento anche gli articoli di A. Grillo (*Lo storico, il pastore e la sfida del sinodo*), Giovanni Cereti (*Il prossimo Sinodo: problemi aperti*), e Paolo Benciolini (*Intervento al Convegno "Gioia e speranza, misericordia e lotta" a cinquanta anni dalla Gaudium et Spes* - Roma 9 maggio 2015).

Pensando al Sinodo, abbiamo scelto per la rubrica *"Le parole che segnano la nostra vita"* l'omelia che papa Francesco ha rivolto al Concistoro in data 15 febbraio (sono parole indirizzate ai cardinali, ma riguardano tutti noi) e il suo intervento introduttivo all'Assemblea della Conferenza Episcopale Italiana del 18 maggio 2015 (con particolare riferimento al passaggio sul ruolo dei *laici disposti ad assumersi le re-*

sponsabilità che a loro competono, a tutti i livelli, da quello politico a quello sociale, da quello economico a quello legislativo).

Gli articoli di Battista Borsato e di Maya Lissoni non fanno direttamente riferimento al Sinodo, ma ben si accordano con la sua tematica.

Battista Borsato riflette sulla mitezza, partendo dalla considerazione che *“la beatitudine della mitezza è la meno commentata e un clima di aggressività sembra corrodere le relazioni umane e quelle affettive in modo particolare... Questa aggressività è penetrata nelle relazioni familiari e si manifesta in maniera drammatica, e sempre più diffusa, nel femminicidio: ... ma questo è solo la punta dell’iceberg di una prevaricazione che esiste nelle pareti domestiche; proprio là dove si dovrebbe vivere la gentilezza, l’affetto, la comprensione e invece spesso esplode la violenza. La causa principale... è un modo improprio di concepire l’amore: l’amore è visto come possesso dell’altro e manca l’educazione alla libertà nell’amore. Due sposandosi si appartengono, ma non si possiedono.*

Maya Lissoni, nell’articolo significativamente intitolato *“Per pensare”*, partendo dalla domanda *“abbiamo impiegato tanto tempo per arrivare a dire che Dio è amore; quanto tempo ci vorrà per dire che amore è Dio?”*, invita tutti a riflettere *“sulla necessità ormai di abbandonare l’immagine di un Dio antropomorfo (che abita nell’alto dei cieli) e nello stesso tempo sull’incapacità di formulare un concetto di Dio che non passi attraverso le coordinate della mente stessa che continua a personificarlo”*.

Abbiamo ritenuto di chiudere il numero con la preghiera, composta da Marco Campedelli, e recitata al su citato Convegno.

Furio Bouquet

Vivere la “mitezza” nelle relazioni

Premesse

1. L'invito alla mitezza appartiene al messaggio delle beatitudini e precisamente alla terza: “beati i miti perché avranno in eredità la terra” (Mt 5,5).

Le beatitudini sono delle proposte o meglio delle vie per la felicità personale e sociale. La ricerca della felicità è l'aspirazione di ogni persona ed è il centro di ogni nostra attività. Qualcuno definisce la politica come un insieme di mezzi e di strategie perché i cittadini siano felici.

Anche la filosofia greca poneva al centro l'educazione sull' “arte del vivere bello”, “arte del vivere bene”. Pure nella cultura e nella teologia cristiana dopo secoli di dolorismo e di invito alla sofferenza sta emergendo dentro una lettura più attenta alla parola di Dio il valore della gioia e della felicità. Gesù non è venuto tanto per indicarci la strada per vivere felici nell'al di là, ma di come vivere felici nell'al di qua. Si sta scoprendo che Dio non ama il dolore e i miracoli di Gesù, comunque vengano interpretati, sono il segno che Dio vuole uomini pieni, regali, felici. La fede del vangelo è una proposta umanizzante e liberante.

2. Mi soffermo sulla beatitudine della mitezza perché è meno commentata e soprattutto perché un clima di aggressività sembra corrodere le relazioni umane e quelle affettive in modo particolare.

Non solo questa aggressività è diventata un problema che sta mordendo la vita sociale, ma “nei quartieri difficili” delle grandi città la violenza è diventata un fenomeno preoccupante. Questa aggressività è penetrata nelle relazioni familiari e si manifesta in maniera drammatica, e sempre più diffusa, nel femminicidio: fenomeno sempre più inquietante e quasi incomprensibile nella sua ferocia e disumanità. Ma questo “femminicidio” è solo la punta dell'iceberg di una prevaricazione che esiste nelle pareti domestiche; proprio là dove si dovrebbe vivere la gentilezza, l'affetto, la comprensione, invece spesso esplode la violenza. La causa principale, a mio parere, è un modo improprio di concepire l'amore: l'amore è visto come possesso dell'altro e manca l'educazione alla libertà nell'amore. Due sposando-

si si appartengono, ma non si possiedono. Nessuno, mai, può essere possesso di un altro, fosse pure sposo o sposa.

Eppure, accanto a questa diffusa aggressività, oggi sembra emergere pure un desiderio di "gentilezza". Qualche psicologo (M. Scott Peck), e lo stesso papa Francesco, lo chiama "voglia di tenerezza".

Aleggia un desiderio intenso di sottrarsi a questo mondo di aggressività, un desiderio sentito di un mondo "gentile", un'aspirazione forte di armonia e accoglienza, un anelito recondito di venire accolti senza nessuna condizione.

A molti dispiace doversi imporre con l'aggressività. Vorrebbero un mondo diverso, un mondo più mite, rapporti reciproci armonici. E forse proprio le persone aggressive segretamente provano il desiderio di essere più gentili, di lasciarsi semplicemente andare, di venire amate e apprezzate come sono.

1° Essere "miti" con se stessi

Si può tranquillamente tradurre "mite" con "non violento". La violenza non si indirizza solo verso l'esterno. Ci sono molte persone infelici che si scatenano contro se stesse. Si fanno continuamente violenza. Anche la devozione religiosa spesso non è immune da questo atteggiamento. Spesso le persone che si credono particolarmente devote e virtuose confondono l'ascesi cristiana con la repressione. Non hanno riguardo per la propria struttura psichica, la propria verità interiore. Si costringono in un'immagine che non corrisponde a loro. In questo modo si feriscono e si fanno violenza. La loro durezza contro se stesse si manifesta spesso anche in un giudizio duro verso gli altri e in un comportamento aggressivo verso l'esterno. Questa durezza ostacola la vita. Le persone dure e indurite si limitano a funzionare, ma non vivono davvero. Sono tagliate fuori dalla mitezza di cuore.

La violenza contro se stessi può esprimersi anche nell'autosvalutazione o nell'autocondanna o anche nell'auto-punizione mediante sensi di colpa. Lo psicologo Peter Schellenbaum parla di "autodistruzione". La tendenza all'auto-distruzione è molto diffusa in tante persone e si esprime nel condannarsi di continuo. La coscienza morale è un giudice severo, che valuta negativamente ogni azione. Se le persone condannano in modo duro le proprie debolezze, si indeboliscono ancor più. Perdono il proprio valore e la propria dignità.

Un altro modo di autodistruggersi è cercare in se stessi la colpa di tutto e di tutti.

“Quando nel loro ambiente qualcosa funziona male, alcune persone si sentono subito colpevoli. Pensano di essere colpevoli del cattivo umore del vicino, dello sguardo duro del collega. Non sanno che cosa abbiano fatto di sbagliato. Ma istintivamente si accollano sempre la colpa e diventano sempre più insicuri”. (Anselmo Grün, *Felicità beata*, S. Paolo) Contro questa tendenza negativa verso se stessi, Gesù ci invita ad essere miti e sereni con noi stessi. Gesù domanda un cambio di prospettiva, uno sguardo diverso su se stessi. Invece di condannarsi permettere a se stessi di essere come si è. Possiamo avere un rapporto amorevole quando permettiamo a noi stessi di essere come siamo, senza costringerci in un determinato modello: essere quello che siamo. E quanto più positivo è il rapporto con se stessi, tanto più la pace si diffonderà al di fuori. Lavoriamo su noi stessi, ma rinunciando a diventare perfetti. Ognuno è chiamato ad essere quello che è e non un altro con altre caratteristiche e qualità. Allora si vive bene su questa terra, allora si eredita e si gusta la terra. Anche nell’ambito della vita consacrata (monaci, monache) non si deve coltivare un’immagine forte, volitiva, efficiente nella quale non c’è posto per il limite, la fragilità, il peccato, il fallimento che pure fanno parte della vita umana e, naturalmente, di ogni percorso spirituale.

Papa Francesco lo espone con semplicità: “Un religioso che si riconosce debole e peccatore non contraddice la sua testimonianza. Egli dentro le sue debolezze, può diventare più umano, più compassionevole”.

Nel suo libro *Non perfetti ma felici*, Fratel Michael Davide, così si esprime: “Si dice che oggi i religiosi giovani sono fragili, ma forse in passato si era troppo spesso disumani. L’aspra e rigorosa osservanza poteva giocare un ruolo di rassicurazione e autoreferenzialità (sentirsi a posto con i propri doveri), quasi generava un orgoglio religioso. Accettare l’ambiguità che è in noi, saper vivere nella debolezza senza interrompere, ciò nonostante, il cammino, prendere coscienza che mai saremo la persona che abbiamo sognato, un militante puro e duro, è il modo di essere uomini e anche credenti. Occorre saper morire alle attese su noi stessi e saper vivere nella fragilità. Questo non per rinunciare a crescere, ma per accettarci come siamo e vivere in maniera realista: saremo più vicini al pubblicano che si pente e accetta la sua debole umanità, che al fariseo che si sentiva superiore perché era un rigoroso osservante (cfr. Lc 18,9-14)”.

2° Essere “miti verso gli altri: giustizia sì, ma con compassione

Passare dall'egocentrismo all'eterocentrismo. Se metto al centro l'altro non sarò mosso dalla necessità dei risultati di determinati piani, ma dal bisogno di sentire compassione e amore. Se metto al centro l'io sarò preso dal bisogno di riconoscimento, di successo, di superiorità. Gesù prima di ogni azione sentiva compassione. È la compassione che muove ad agire. Il teologo cattolico Knitter, esperto di buddismo, afferma che la dottrina buddista pone l'accento e dà il primato alla compassione, all'essere più che al fare, all'essere prima di trovare soluzioni. Questo dà libertà di aver successo e la libertà di fallire, la libertà di non aggrapparsi al successo e la libertà di non essere schiacciati dal fallimento. Si è liberi anche dal dover cambiare il mondo. Allora, solo allora, si è liberi e in grado di cambiare il mondo (Eckhart).

Nella dottrina cattolica si dice: *Se vuoi la pace, lavora per la giustizia.* Nella concezione buddista, sempre secondo Knitter, c'è un rovesciamento: *Se vuoi la giustizia, lavora per la pace.* C'è una circolarità tra pace e giustizia. In questa circolarità il buddismo insegna che il punto di entrata è operare in favore della pace. Lo sforzo compiuto a favore della pace attraverso la riconciliazione, ha una certa precedenza sullo sforzo compiuto per promuovere la giustizia anche su quello a favore del mutamento strutturale.

I miti sono coloro che vivono cordialmente i problemi e le relazioni con le persone e provano “compassione”. Questa parola va compresa nel suo autentico significato. Nella parola “compassione” echeggia il termine “passione” che indica il comportamento appassionato di fronte ai problemi e alle situazioni di ingiustizia. Oggi “compassione” viene detta anche “empatia” che è presente nella moderna psicologia e indica il mettersi nella situazione, nel mondo dei sentimenti, dei pensieri e della vita di un altro e di immedesimarsi con essi per comprendere il suo modo di pensare e di agire. Questo è, oggi, generalmente considerato la condizione per stabilire delle buone relazioni interumane e la dimostrazione di vera umanità. Entrare nel mondo dei sentimenti, dei pensieri e della vita di un'altra cultura e di un altro popolo è inoltre un presupposto fondamentale per un incontro interculturale, per stabilire un clima di pace e di collaborazione tra religioni e culture e per praticare una politica e una diplomazia che mirano alla pace.

La teologia cristiana ha fatto propria questa istanza. Johann Baptist Metz ha fatto della “compassione” il programma mondiale del cristianesi-

mo nell'epoca del pluralismo delle religioni e delle culture. In molte sue pubblicazioni egli ha messo il problema di Dio al centro nell'orizzonte delle esperienze dell'ingiustizia e della sofferenza e ha perorato la causa di una teologia sensibile nei confronti della sofferenza e del modo di pensare Dio.

Nel buddismo, seguendo il pensiero di Knitter, c'è un'accentuazione ancor più chiara. Qui la compassione non solo esclude l'odio, ma non ammette la rabbia, né il suo esito quasi inevitabile quando tracima: la violenza. Azioni e parole che scaturiscono dall'ira sono infatti destinate a essere violente, fisicamente, verbalmente, psicologicamente e saranno mirate a far male. Per questo motivo, i buddisti sostengono che non si può conciliare compassione e rabbia. La rabbia apre la porta alla violenza e, una volta che si è violenti, ci si è tagliati fuori dall'interconnessione e che è messa profondamente a repentaglio la propria capacità di amare.

Il buddismo non nega la realtà della rabbia. Essa, però, va dominata perché non si trasformi in azione. Uno giustamente può provare rabbia di fronte all'ingiustizia. Questa può essere un campanello d'allarme che ci sensibilizza alla sofferenza, ma non deve determinare la nostra risposta alla sofferenza stessa. In effetti, gli impeti di rabbia che sentiamo spontaneamente quando assistiamo alle crudeltà e alle ingiustizie che gli esseri umani si infliggono vicendevolmente possono essere usati come campanelli d'allarme che ci chiamano a ritornare allo Spirito connettivo, al nostro interno per rispondere mossi da quello spirito e non dalla rabbia.

La ragione per cui i buddisti diffidano così tanto della rabbia e vogliono trasformarla mediante la consapevolezza, prima che possa impregnare le loro azioni, è che si rendono conto di come la giusta ira conduca così facilmente alla giusta guerra. L'ira giustificata scivola rapidamente nella violenza giustificata. In questa linea si colloca il comandamento più importante di Gesù di amare i nostri nemici e di far del bene a quelli che ci odiano e di pregare per quelli che ci maltrattano (Lc 6,27-28).

L'amare i nostri *nemici* al punto di rifiutarsi di compiere violenze su di loro non esclude di identificarli, di opporsi anche in modo risoluto, come ben illustra la scena in cui Gesù purifica il Tempio. Chiaramente Gesù era sconvolto e provava rabbia e, per quanto le sue azioni fossero drastiche (come rovesciare i banchi dei cambiavalute, scacciare pecore e bestiame con una frusta), non vi è alcuna indicazio-

ne di odio. Come osserva l'evangelista, Gesù agì mosso non dall'odio, ma dallo *zelo per la casa di suo Padre* (Gv 2,13-18).

Conclusione aperta: prima arrendersi e poi agire

Una delle cose che i buddisti possono insegnare ai cristiani è che nel costruire la pace prima bisogna accettare la realtà e le persone. L'accettazione significa lasciarle essere, non resistervi e nemmeno giustificarle. L'accettazione richiede la resa, non della capitolazione, ma dell'abbraccio.

Non si può giudicare niente se prima non lo si conosce. E come puoi conoscere se prima non lo accetti? Non si tratta di approvare, ma di accettare. Non giudichi, comprendi. Non permetti, ami.

Se risponderemo con odio, rabbia o violenza, peggioreremo soltanto le cose. Soltanto una risposta, che scaturisce non dai nostri bisogni dell'io, ma dalla comprensione e dalla compassione cambierà le cose. Risposte che richiedono l'accettazione e la resa proprie della presenza mentale.

Dobbiamo convertire piuttosto che distruggere. E per farlo dobbiamo prima comprendere le cause e poi lasciare che tale comprensione lasci fluire una risposta compassionevole.

Questo vale per tutte le relazioni umane, ma in primis per la relazione di coppia e di famiglia.

Battista Borsato

Per pensare...

“Abbiamo impiegato tanto tempo per arrivare a dire che Dio è amore; quanto tempo ci vorrà per dire che amore è Dio?”

Questa frase l'ho sentita pronunciare alcuni anni fa a conclusione di un convegno alla Cittadella di Assisi. Parole che così ricordo e che mi hanno colpito perché l'esperienza d'amore sembra essere universalmente accolta come fondante dell'esperienza umana.

Parallelamente alcune letture recenti¹ mi fanno riflettere sulla necessità ormai di abbandonare l'immagine di un Dio antropomorfo (che abita nell'alto dei cieli) e nello stesso tempo sull'incapacità di formulare un concetto di Dio che non passi attraverso le coordinate della mente stessa che continua a personificarlo.

Si mette a fuoco l'idea dell'esistenza di un principio di energia costruttiva che dà ordine e armonia al caos primordiale. Caos e distruttività sono identificati con il male e il principio costruttivo con il bene. Un principio costruttivo di energia unificante che viene chiamato amore come origine del tutto; principio e energia immanenti alle cose e alla vita, che consentono alle cose e alla vita di evolvere verso una sempre maggiore complessità e che nell'uomo giungono a una consapevolezza sempre più completa, assumono una forma sempre più a "immagine sua". La coscienza sempre più chiara che l'uomo è creatura figlia di altre creature e contemporaneamente portatore di un'energia che nell'evolversi del cosmo sembra perseguire lo scopo di una felice armonia.

L'umanizzazione mi appare allora come un lento faticoso procedere nel quale l'uomo sale lungo una scala giungendo a livelli di consapevolezza sempre più ampi e Gesù arriva a uno dei gradini più elevati. Gesù viene alla coscienza piena di essere figlio di Dio, di portare in sé questa potenzialità divina che gli è data per appartenenza a un principio che lo precede (il Figlio dal Padre).

Con lui gli uomini accedono alla consapevolezza di provenire da un principio di bene che dà forma all'esistere e di poter collaborare affinché questo bene prenda sempre più forma. Detto con parole anti-

¹ Si fa riferimento ad autori quali *Mancuso, Castillo, Knitter, Panikkar*

che: siamo tutti figli di un Padre che ci interpella nella costruzione del suo regno.

Ma per vivere questa figliolanza, per dispiegare pienamente questa potenzialità, bisogna fare un salto, abbracciando senza eccezioni il principio della costruttività, andando oltre ogni tentazione di distruttività.

Gesù propone parole e comportamenti che costringono a pensare e vanno oltre la consuetudine e la logica. Va oltre le appartenenze per riconoscersi nell'unica appartenenza di figli di un Padre che è Padre di misericordia. La conseguenza che egli trae è di una fratellanza diversa da quella di Caino e Abele; si rivolge a fratelli litigiosi sempre in lotta, affinché aderiscano ad un comune progetto di felicità, nel quale nessuno minaccia nessuno, nessuno sottrae amore a nessuno, perché ce n'è per tutti. Invita ad una relazione che guardi al corpo fragile dell'altro fino a lavargli i piedi, fino a riconoscere nel nemico un uomo bisognoso al pari di sé.

E' difficile.

C'è così tanta strada da percorrere per accedere a una dimensione di fiducia e libero abbandono all'amore. Qualcuno ne è capace, mi viene in mente san Francesco.

Poi c'è chi si mette per strada credendo in una fratellanza di uomini e di popoli che vada oltre l'invidia, che abbandoni la rivalità e nella quale la diversità non sia vissuta come minaccia o tradimento.

E c'è chi, divenuto invece prigioniero della distruttività, si allontana ormai sempre di più dal proprio desiderio di amore. "Ormai" perché penso che ogni bambino nascendo porti con sé una rinnovata carica di potenzialità d'amore. Ma l'energia solidale che prende corpo insieme a lui come si disperde o si moltiplica strada facendo? Se ogni creatura non può fare a meno dell'amore, come vengono uccisi questo desiderio e questa capacità? E' necessario interrogarsi sulla "cattiveria" per comprendere come l'uomo possa continuare ad essere accolto in un grembo di calore, possa essere rassicurato con misericordia nella sua fame d'amore. Quando la coazione alla distruttività lo ha ormai irreversibilmente allontanato dalla consapevolezza e dal rispetto della propria e altrui fragilità, di quale ferita che non guarisce è portatore?

Il nostro amore di uomini è amore geloso, amore prepotente, porta in sé mescolato insieme alla componente costruttiva e alla capacità di coesione anche il germe della divisione e della distruttività.

Umanizzazione vuol anche dire cammino di desacralizzazione.

Come figli che crescendo abbandonano l'immaginata onnipotenza del genitore, possiamo rinunciare piano piano all'idea di una potenza che da fuori intervenga nella storia, possiamo accedere alla fiducia che nel cuore della vita, nella profondità delle creature, dall'interno di esse, attraverso i sentieri dell'esistenza si espanda un impulso creativo, una energia benefica che dà forma al creato e cerca armonia e felicità: un principio di bene (un principio divino), che prende corpo lentamente ma inesorabilmente.

Gli uomini, predatori sempre a rischio di diventare essi stessi prede, quando arriveranno a provare nausea per l'infinita carneficina? Quale dolore li convincerà ad abbandonare le ostilità, a collaborare, comprendendo che condividere la responsabilità è meglio; che rinunciare allo strumento mortifero della prepotenza, è meglio; che fra il bene e il male lapalissianamente il bene è meglio, ma non avviene per magia e passa inevitabilmente attraverso le scelte dell'uomo; che la regola d'oro, reciprocamente accolta, è l'unica vera garanzia di sicurezza?

Andare oltre il bisogno ancestrale di relazionarsi con il sacro per controllare una potenza vissuta come esterna ed estranea a sé, ora benefica ora minacciosa; non cercare conferme del divino nella grandiosità, ma come Elia, prestare orecchio "al sussurro di una brezza leggera". Rivolgere uno sguardo più attento all'altro uomo, portatore anch'esso della potenzialità dell'amore. Cercare insieme, lungo un percorso costellato di limiti e di paure, una relazione che consenta di accedere insieme alla felicità.

Resistere alla forza oscura della distruttività che continuamente ci richiama al caos primordiale e si nasconde nell'angoscia di morte in tutte le sue forme.

Non rinunciare a pensare, anche quando ci si sente confusi, perché il pensiero è la palestra nella quale esercitare la nostra coscienza di uomini, senza dimenticare e senza rammaricarsi troppo che il nostro secchiello non contenga il mare.

Maya Lissoni

A proposito della nullità del matrimonio...

Fra le proposte del Sinodo c'è anche quella di ampliare, rendere più agile e accessibile, possibilmente gratuita, la richiesta di nullità del matrimonio. Io ci penso da tempo, a mio parere il tribunale ecclesiastico oggi non ha più senso, o lo ha per casi residuali, forse ha perso la sua ragion d'essere, o piuttosto ha evidenziato i suoi limiti.

Penso dunque che tutta la materia che riguarda la nullità del matrimonio andrebbe rivista, e non nel senso di aumentare le possibilità di accedere alla dichiarazione di nullità, o di aumentare le competenze del tribunale allargandole alla possibilità di accertare la sopravvenuta morte del vincolo matrimoniale. Neppure riterrei utile attribuire al tribunale ecclesiastico la competenza ad esaminare i casi e a stabilire un percorso penitenziale che consenta la ripresa della pratica sacramentale e la eventuale benedizione di un "secondo" matrimonio.

A mio parere il tribunale ecclesiastico dovrebbe proprio essere abolito, perché penso che vada avviato un diverso modo di pensare, e lo penso per diverse ragioni.

Già il concetto di tribunale va stretto. Se Dio è il Giudice misericordioso che esercita la giustizia attraverso i canoni del perdono, mi domando come possa la chiesa pensare di utilizzare altri schemi, o arrogarsi la pretesa di giudicare secondo altri canoni che non siano quelli di Dio.

Mi domando come possano fare degli uomini, chiamati per vocazione all'esercizio della misericordia, a mettersi nella prospettiva di giudicare secondo criteri legalistici e non secondo l'amministrazione del perdono.

E' semmai attraverso il sacramento della riconciliazione (sacramento che pure andrebbe rivisto e riscoperto nella sua dimensione di incontro con il Dio della misericordia e del perdono) che può individuarsi, io credo, una soluzione, o forse la assoluzione. Lì, nel sacramento, Egli è presente, fra le persone che gli stanno davanti nella loro autentica povertà, tanto il prete che il penitente, o i penitenti, e il dono del perdono non arriva perché si sono portate delle prove, o si è accusata una colpa. Spesso nella fragilità del matrimonio non ci sono colpe, ci sono forse errori, sviste, poca attenzione, fragilità appunto dell'uno o dell'altro, o di entrambi. Nel sacramento della riconciliazione il perdono arriva perché nell'incontro il prete lo invoca e il penitente lo chiede.

Io poi sono convinta che la misericordia di Dio sia così grande che il perdono arriva anche se uno non lo chiede, credo che i sacramenti non siano necessari per sperimentare l'amore di Dio, che ci siano molti santi fra i non credenti, e che fede e religione non siano la stessa cosa.

Io penso che la materia del matrimonio appartenga più all'area del perdono, che a quella dei presupposti codificati del diritto canonico.

Varrebbe la pena di fare una ricerca per vedere se e quale valenza abbia la nullità matrimoniale nelle varie aree del mondo. Qui da noi c'è il tribunale di prima istanza e quello di seconda istanza, mentre a fronte di una difformità di giudizi c'è la Sacra Rota. C'è un certo numero di richieste, sappiamo che una buona parte perviene a sentenza di accoglimento. Ma quante siano le richieste di nullità in Francia o Germania, in Europa, negli Stati dell'America Latina o dell'Africa e via dicendo, non saprei. So di un prete che era stato mandato in Kenia per occuparsi di nullità dei matrimoni... Come se si potessero applicare al matrimonio in Kenia, o al celibato dei preti africani, i principi del diritto romano su cui si fonda il diritto canonico. Del resto, una collega tedesca qualche anno fa mi diceva che l'istituto della nullità del matrimonio, civile o religioso, in Germania è praticamente un istituto sconosciuto. La nullità del matrimonio civile (che da noi ha margini ristretti) io non l'ho mai incontrata nell'arco della mia professione, ricordo solo un possibile caso cui peraltro si rinunciò, dal momento che la dichiarazione di nullità, mettendo nel nulla il matrimonio, avrebbe tolto alla persona interessata anche quel minimo di tutela economica che viceversa una separazione, e in futuro il divorzio, le poteva in qualche modo garantire.

Di nullità del matrimonio religioso (con ricaduta su quello civile stanti i Patti Lateranensi) ne ho avuto varie esperienze, pur non essendome occupata direttamente. Quello che posso dire è che a monte spesso c'era un accordo fra le parti, che si erano accordate nel senso di assumersi appunto una responsabilità attraverso il riconoscimento di una immaturità data dalla giovane età, dalla mancanza di esperienza, dalla ricerca di uscire dai vincoli della famiglia, o c'era la conferma di una propria inadeguatezza, o della esclusione di figli, o la mancanza di fede o di consapevolezza del sacramento... Quante volte dietro la richiesta congiunta, o anche di quella avanzata dall'uno nei confronti dell'altro, quante volte a monte c'era anche un pagamento di somme importanti, la cessione di proprietà di una casa, regolazioni economiche, l'assunzione delle spese legali...

Certamente ognuno ha la sua storia, e tanti sono i motivi, ma quello che posso dire per esperienza di tante vicende è che dentro e dietro la richiesta di nullità c'è una sorta di freddezza, una sorta di ambiguità di fondo. L'indagine si ferma al momento della celebrazione del sacramento e va alla ricerca degli antefatti che sostengano una decisione di nullità così da far cadere, come si dice "in radice", il matrimonio. Si costruisce cioè una via di uscita che oltrepassi a piedi pari il contenuto della relazione nel tempo, e consenta un decollo futuro, spesso idealistico o fantastico quanto lo era stato il primo.

Né la consulenza tecnica, che spesso viene richiesta all'interno del procedimento, aiuta le persone ad un ripensamento del proprio vissuto al fine di dargli un senso. Anzi, spesso la consulenza tecnica costituisce per le persone più fragili una invasione della sfera personale inutile e penalizzante, mentre le persone più forti utilizzano la consulenza per raggiungere il loro risultato, anche a prezzo della sofferenza e della fragilità dell'altro.

La nullità del matrimonio è spesso una ferita grave che viene inflitta all'altro. Quando lo si accusa di incapacità (psichiatrica o psicologica, sessuale nelle sue varie sfumature...), la richiesta di nullità può essere perfino sconvolgente, può arrivare a minare la personalità. Per che cosa e per che fine? Talvolta la rinuncia a chiedere l'accertamento di una causa di nullità va proprio nel senso del rispetto dell'altro, diventa un autentico gesto d'amore. Una volta un cliente, proprio davanti alla scelta o meno di intraprendere un procedimento di nullità, mi ha detto che, per amare veramente, delle volte è meglio "non" fare qualcosa, piuttosto che farla.

Se poi lo sguardo va ai figli, la mia esperienza mi dice che la nullità del matrimonio dei genitori può non essere rasserenante per loro. La separazione dei genitori è certamente dolorosa, è la fine di un mondo anche se non è la fine del mondo, e i figli la attraversano con la fatica della elaborazione di un lutto. Come per i lutti, anche il tempo della separazione aiuta a recuperare i ricordi buoni, a ricostruire le relazioni in modo diverso e a guardare il futuro con occhi nuovi. Dentro questa dimensione, il successivo divorzio dei genitori viene vissuto come una ridefinizione dei ruoli (restano genitori se non più coniugi), come una strada aperta verso il futuro (si parla oggi di diritto a rifare famiglia), come il riconoscimento di una storia vissuta che si è evoluta in modo diverso da come era stata pensata, ma che è valsa la pena di vivere, perché nulla di ciò che era buono è andato perduto (e i figli ne sono la prova). I coniugi senza figli si separano con molta malinconia,

per loro la sensazione più forte e più dolorosa è quella del tempo perduto.

La nullità del matrimonio dei genitori è spesso difficile da spiegare ai figli, o richiede una particolare attenzione verso di loro. Quando infatti un tribunale ecclesiastico emette una sentenza di nullità è come se il matrimonio non fosse mai esistito, anzi la sentenza dichiara proprio che non è mai esistito, è stato un errore sostanziale, si dichiara la nullità, si ritorna insomma alla casella di partenza. Puoi dire ai figli che loro restano legittimi per legittimità putativa (che oggi non esiste più), ma un matrimonio messo nel nulla ha un sapore amaro, viene etichettato come un errore, uno sbaglio, una nullità appunto, e può mettere in grave disagio i figli. Essi sono nati da un gesto d'amore e hanno bisogno di sentirsi dire che quell'amore c'era, ed era vero, e non era un errore o una nullità. Un tribunale ecclesiastico è, nell'immaginario delle persone, una istituzione sacra anche se fatta da uomini, e una sentenza di nullità emessa dalla chiesa non è rassicurante, non dà senso e significato al tempo vissuto, alle difficoltà affrontate e ai rapporti ricostituiti. Non rilancia un futuro che tenga conto del passato. Agli occhi dei figli la nullità del matrimonio può suonare priva di senso, perché li fa privi di senso.

Chi può giudicare? Ciascuno attraversa come può il breve spazio della vita. Le persone si sposano secondo le varie tradizioni e le diverse culture, in Europa come in Africa o altrove. I legami sopravvivono se si alimentano nella quotidianità e non in funzione di un rito celebrato. E' la promessa che si è fatta allora che insegue i coniugi nel tempo, sempre che essi la sappiano riconoscere, e riconfermare giorno dopo giorno, e portare con sé. Se non ce la fanno, forse è meglio un aiuto terapeutico che li aiuti a capire il perché, e a ritrovare il senso di un cammino da percorrere ancora insieme, o l'alternativa di una scelta diversa, magari sofferta ma forse migliore, per sé e per i figli.

Ha senso oggi un tribunale ecclesiastico? Io credo che oggi nessuno possa pensare che il sostegno e l'aiuto della misericordia di Dio possa arrivare da un tribunale ecclesiastico, credo che nessuno possa riporre nell'immagine di una Chiesa giudicante il senso di sollievo e di speranza per guardare al futuro. Oggi l'uomo chiede anche alla società civile di cercare strade di benevolenza e di pace, di accoglienza e di integrazione, di rispetto dell'altro e di soluzioni da trovare attraverso il dialogo. Non è più il giudizio formale che proviene dall'alto che fonda il vivere sociale, ma la ricerca di soluzioni condivise attraverso l'accettazione anche dei limiti dell'altro.

Se è vero dunque che anche la società civile si pone come obiettivo quello di un diritto mite per fondare una società migliore, come fa la Chiesa a non pensare che la ricerca della pace passa attraverso altre strade che non sono quelle del giudizio ma quelle della misericordia? Perché non c'è pace senza giustizia, ma non c'è giustizia senza perdono.

Luisa Solero ¹

¹ Avvocato del Foro di Padova, esperto in diritto della famiglia e dei minori

Lo storico, il pastore e la sfida del sinodo ¹

Nel cammino verso il sinodo ordinario, che mira a offrire una buona “traduzione” della tradizione cattolica sul matrimonio, l’aiuto dei teologi è prezioso. Papa Francesco lo ha detto con chiarezza: la teologia fa progredire l’esperienza pastorale della Chiesa, purché non sia una teologia “al balcone”.

A un bravo storico e teologo, J.-Y. Hameline, che ci ha lasciato quasi due anni fa, la rivista *Maison-Dieu* ha dedicato un numero in memoria (279/2014). In questo volume sono ospitati anche tre inediti, tra cui un articolo che s’intitola *A proposito del cosiddetto rito tridentino*. Tale articolo, che descrive i rischi di un’accezione poco meditata e ideologica di “rito tridentino”, si conclude con la frase: “I nostri vescovi devono vigilare anche sulle parole”.

Vigilanza sulle parole. Nel testo di Hameline è chiaro che “vigilare sulle parole” significa “salvaguardare” il loro senso vero, non piegarle a uso ideologico o a forme di vera e propria compromissione della tradizione.

Quasi contemporaneamente alla pubblicazione di questo numero di *Maison-Dieu* usciva in Francia un volumetto, a opera del vescovo domenicano di Orano, dal titolo *Ogni vero amore è indissolubile* (di prossima pubblicazione in italiano). Ed è molto interessante il fatto che in questo testo mons. Jean-Paul Vesco eserciti con maestria il ministero di “vigilare sulle parole”.

Ma quale “vigilanza” abbiamo imparato dal Vangelo? E in che modo la tradizione ce l’ha consegnata, ultimamente, nella forma del Vaticano II?

Vigilare può essere inteso come “sorveglianza” che diffida, timore della sorpresa negativa, paura del ladro che depreda il deposito, profilassi generale contro il male. Ma questa non è la grande esperienza del vigilare di cui vivono i discepoli di Cristo. I vescovi ricevono, nel ministero apostolico di cui sono investiti, anzitutto la capacità di “vegliare” per l’arrivo dello Sposo, di saper attendere il Signore, proprio quando arriva come un ladro, proprio quando meno te lo aspetti. Si resta sorpresi, ma non dal male, bensì dal bene! La grande vigilanza

¹ In “*Settimana*” n. 18 del 10 maggio 2015 (con gentile autorizzazione)

cristiana è lasciarsi sorprendere dal bene, avere tempo e modo di lasciarlo irrompere, di riconoscerlo e di lasciargli la parola.

Anche di fronte alle grandi parole, che costituiscono il *depositum fidei*, possiamo “vigilare” in questi due modi. Da un lato, in relazione a un “tesoro geloso” che non vogliamo lasciarci sottrarre da interpretazioni erronee, da comodità, da offuscamenti, da tradimenti. Ma questo non è ciò che è più tipico della fede cristiana. La fede, nel porsi in rapporto con la Parola, che è “ispirata”, sa che il rapporto con essa è inesauribile, che si rinnova nel tempo, che la sua verità non sta “dietro”, ma “davanti” e “oltre” a essa.

La parola, proprio perché ispirata, mantiene sempre un “fondo sconosciuto”, una “risonanza inattesa”, un’“accezione più profonda” che ancora non conoscevamo e che ci spiazza.

Che cos’è “indissolubile”? Nel suo libro, mons. Vesco esercita con finezza questo ministero della vigilanza. Oggetto della sua vigilanza sono due parole importanti della tradizione teologica e giuridica del matrimonio cristiano – indissolubilità e scomunica – che vengono rilette con grande cura, lasciando che il loro significato non venga distorto da precomprensioni ideologiche, da tradizioni troppo unilaterali e da forme di sordità rispetto al reale.

È molto utile ricordare, infatti, che questa vigilanza evangelica, che aspetta l’irrompere del bene, è strutturalmente dipendente da un’apertura, da una uscita. Vesco, infatti, per poter restituire alla parola indissolubilità tutto il suo significato, deve tenere un occhio aperto sulla storia passata, ma deve guardare anche con empatia, con curiosità e con acutezza al mondo di oggi e di domani. La vigilanza diffidente è tutta convinta di avere già la pienezza del possesso; la vigilanza evangelica resta aperta all’altro, dipende dal futuro.

Mons. Vesco, per onorare questa vigilanza evangelica, recupera innanzitutto un significato «più antico» di indissolubilità. Indissolubile non è il sacramento, non è neppure il matrimonio civile, ma è la convivenza vera a essere indissolubile! Ogni vero amore è indissolubile.

Questo ci dice la tradizione antica e questo, oggi, può diventare un modo per recuperare uno sguardo più ampio sulla realtà del matrimonio, delle relazioni sentimentali e della vita di comunione.

Se ogni amore vero è indissolubile, lo è in quanto primo matrimonio, ma lo è altrettanto in quanto “secondo”! Chiedere ai divorziati

risposati di sciogliere ciò che oggi li unisce appare, d'un tratto, contrario alla logica più classica della Chiesa!

“Adulterio continuato” o “nuovo inizio”? Questa prima considerazione sposta l'attenzione su una questione ulteriore. La “rottura del primo matrimonio” – se coinvolge logiche di colpa e di peccato – costituisce di certo un “atto illecito” e un “reato”. Ma a quali condizioni si può essere «perdonati» da questa condizione di peccato?

Secondo la disciplina acquisita negli ultimi decenni, anche dopo *Familiaris consortio* 83 e 84, le seconde nozze costituiscono la “continuazione” del reato di adulterio. Finché si vive nella pienezza (peccaminosa) della seconda unione, non può darsi alcuna riconciliazione. Le parole ecclesiali – per mancanza di vigilanza – non sanno distinguere tra adulterio e divorzio e, anzi, considerano il divorzio come un “adulterio continuato”.

Ma Vesco, con sapienza giuridica, vigila sulle parole. Sulla base della nozione classica di indissolubilità egli può affermare che la Chiesa deve considerare la condizione dei divorziati risposati non più come “continuazione dell'adulterio”, ma come un “reato istantaneo” cui segue un “nuovo inizio”, forse di “vero amore”.

Questa distinzione, fondamentale, dischiude lo spazio per poter operare un discernimento e accettare non solo che “la riconciliazione e la comunione” siano possibili per i divorziati-risposati, ma che la loro storia – a certe condizioni – sia apertamente riconosciuta come “piena comunione” da parte della Chiesa. Non solo potranno “fare la comunione”, ma potranno anche essere “testimoni di comunione”, sia pure in un percorso nel quale il peccato, la colpa, la crisi e il perdono hanno lasciato tracce e impresso ferite, come in un “ospedale da campo”.

Ai vescovi del prossimo Sinodo la vigilanza esercitata da questo loro confratello potrà suonare particolarmente gradita, affinché – come diceva Paolo VI – le “deprimenti diagnosi” lascino spazio agli “incoraggianti rimedi” e i “funesti presagi” a “messaggi di fiducia”. Per vincere la sfida del sinodo e per non restare “al balcone”, “i nostri vescovi debbono vigilare anche sulle parole”, la cui verità non sta “dietro”, ma “davanti” a esse.

Andrea Grillo

Il prossimo Sinodo: problemi aperti ¹

La sera dell'elezione di papa Francesco non ero lontano da piazza san Pietro, e alla fumata bianca lasciai tutto e corsi in piazza per vivere con gli altri questa attesa. Quando sentii il nome di Bergoglio, in cui speravo dopo il conclave del 2005, cominciai a urlare di gioia come forse non mi è mai accaduto in vita mia, e quando sentii il nome di Francesco, le urla di esultanza si moltiplicarono, fra lo stupore di tutti i vicini: ma chi è? chi è? Debbo dire che sino ad oggi non ho avuto motivo di diminuire la mia gioia. Un'altra primavera secondo il mio modo di sentire si è aperta per la chiesa, dopo la primavera di papa Giovanni XXIII. Diceva padre Balducci (se la memoria non mi inganna) a proposito di papa Giovanni: sembra la prima volta, almeno nel secondo millennio, che un ministero di così grande responsabilità e lo spirito di profezia abbiano coinciso nella stessa persona. Oggi questa coincidenza fra Spirito e istituzione ci appare per la seconda volta: una nuova effusione dello Spirito santo per un profondo rinnovamento nella Chiesa nella fedeltà al vangelo e nell'impegno sociale, missionario ed ecumenico.

Qual è il segreto di questa novità? Credo che stia nel fatto che l'uno e l'altro hanno messo al centro l'uomo: papa Giovanni XXIII aveva spostato l'attenzione dall'errore all'errante, la *Gaudium et Spes* ha messo la persona al centro di tutto, papa Francesco ha spostato l'attenzione dalla dottrina astratta alla persona concreta con tutti i suoi problemi, le sue gioie e le sue sofferenze.

Viviamo un'epoca straordinaria della storia della chiesa. Non a caso diceva il cardinal Martini nell'anno duemila: grazie al concilio, abbiamo vissuto i trentacinque anni più belli della storia della chiesa. E ora speriamo di viverne altri. Anche se sappiamo, come diceva ancora Martini, che qualche prova o sofferenza la dobbiamo serenamente sopportare.

Un modello di chiesa sinodale e i problemi del matrimonio e della famiglia

Ora il papa ha scelto come modello di una chiesa al quale ispirarsi un modello di chiesa comunione di chiese, una chiesa sinodale, nella

¹ Relazione introduttiva alla seconda parte del convegno "*Gioia e speranza, misericordia e lotta*" a cinquanta anni dalla *Gaudium et Spes* organizzato da "Chiesa di tutti, chiesa dei poveri" – Roma 9 maggio 2015

quale viene restituita una grande autonomia alle chiese locali e vengono maggiormente ascoltati tutti i fedeli. Costituiamo tutti insieme un popolo di Dio in cammino, nel quale i battezzati hanno raggiunto un'età adulta e quindi sono chiamati a prendersi le loro responsabilità.

Per realizzare questo modello di chiesa sinodale il papa ha scelto proprio un cammino sinodale: un sinodo non più puramente consultivo (come in passato) ma con potere di decisione nella chiesa.

E il primo sinodo è stato consacrato al matrimonio e alla famiglia: due tematiche che interessano tutti, perché tutti vivono i problemi della famiglia, se non altro quelli della famiglia di origine, mentre la grande maggioranza dei battezzati entra in un matrimonio o almeno lo desidera. Due tematiche che come tutti sappiamo presentano molti problemi soprattutto in questo mondo in rapida evoluzione nel quale siamo chiamati a vivere.

La novità delle due tappe sinodali e le speranze in esse riposte

Questo Sinodo è stato voluto con una grande novità: quello delle due tappe sinodali. La mia convinzione è che il papa desiderasse realizzare dei passi in avanti su alcuni problemi, ma che intendeva offrire la possibilità di un tempo di maturazione e di riflessione alla comunità cristiana nello spazio fra la prima e la seconda sessione del sinodo. Le innovazioni più importanti del concilio Vaticano II sarebbero infatti maturate nelle intersessioni.

Questo spazio di riflessione appariva necessario per l'orientamento che caratterizza come si è detto il pontificato di papa Francesco: non delle imposizioni e decisioni prese dall'alto, ma un cammino per quanto possibile sinodale, conciliare, comunitario di tutta la chiesa. Bisogna dare il tempo per informarsi, per riflettere, per capire. E in quanto possibile nella massima trasparenza.

E tuttavia con questa scelta ha accettato dei rischi, perché ha accettato di poter essere messo in minoranza proprio quando è noto il suo orientamento a non prendere decisioni contro la maggioranza.

Questo tempo fra le due sessioni è stato comunque utilizzato soprattutto dalla parte più conservatrice, che si oppone ai cambiamenti, in particolare per quanto riguarda il passaggio dal sistema attuale dei tribunali ecclesiastici al sistema penitenziale (che è ora il tema principale in gioco). Lo si vede anche dal numero delle pubblicazioni intor-

no al problema del divorzio e delle nuove nozze comparse in questi mesi e che esprimono con durezza le posizioni conservatrici.

Le due posizioni in gioco e le ragioni a favore di un rinnovamento

Tutti i cristiani e tutti i cattolici sono d'accordo nel riconoscere che la volontà di Dio è un matrimonio indissolubile: un unico matrimonio in tutta la vita, un uomo e una donna, per sempre. In questo senso, la chiesa sin dalle origini ha predicato la monogamia assoluta.

Purtroppo vi sono però dei fallimenti e molti non riescono a realizzare, soprattutto oggi, il progetto che si erano proposti al momento del loro matrimonio. Come venire incontro a chi ha fallito nel suo progetto di vita? La soluzione attuale nella chiesa cattolica è quella della dichiarazione di nullità del matrimonio attraverso i tribunali ecclesiastici. E' la soluzione della chiesa latina del secondo millennio. Ma nei primi secoli la chiesa sottoponeva alla penitenza (che allora era pubblica) i responsabili dei peccati più gravi, fra cui quello di adulterio (che secondo le espressioni letterali dell'evangelo era quello di avere lasciato il proprio coniuge e di essere entrati in una nuova unione) ma dopo un anno o più di penitenza assolveva e riammetteva alla pienezza della vita ecclesiale e all'eucaristia. Questo è il sistema più antico e più tradizionale, che il papa e molti nella chiesa vorrebbero reintrodurre. Nel sacramento della penitenza viene confessato il peccato di avere posto fine al proprio matrimonio e di avere dato vita a una nuova unione (un peccato che è stato commesso nel passato), e la chiesa concede la riconciliazione e l'assoluzione. Una Volta assolti da questo peccato si viene riammessi all'eucaristia e alla pienezza della vita ecclesiale, naturalmente alla condizione che vengano assolti i doveri verso il primo coniuge e i figli e che si prenda l'impegno a realizzare nella nuova unione quella "*comunità di vita e di amore*" (GS 48) che non è stato possibile realizzare nella prima unione.

Questa soluzione è quella che appare pienamente conforme non alla tradizione più recente, ma alla grande Tradizione seguita nella chiesa antica, sostanzialmente conservata in altre chiese storiche e soprattutto testimoniata dal canone 8 di Nicea, che non prescrive una prassi nuova, ma chiede ai novaziani ² di accettare la prassi di misericordia in vigore allora nella grande chiesa.

² Seguaci dell'antipapa Novaziano (sec. III), avversario a Roma di papa Cornelio e sostenitore del rigorismo nella questione dei *lapsi* (o «caduti», cioè dei cristiani

L'obiezione che non si vuole una soluzione puramente pastorale ma veramente dottrinale non regge: il canone 8 di Nicea ³ offre una soluzione dottrinale che ci vincola ancora oggi, riaffermando che la Chiesa ha il potere di assolvere tutti i peccati.

Non soltanto esso testimonia la convinzione della chiesa di avere ricevuto da Cristo il potere di assolvere tutti i peccati, ma giustifica anche una nuova comprensione del matrimonio più conforme a una retta comprensione dell'evangelo. Il matrimonio sacramento non è una gabbia nella quale una volta entrati non si può uscire: esso è affidato alla responsabilità degli sposi che ne sono i ministri: sino a che essi si amano e confermano il loro consenso, nessuno al mondo può sciogliere il loro matrimonio (come nessuno al mondo può far scomparire la presenza reale nell'Eucaristia una volta che il pane è stato consacrato); ma una volta che il segno (*sacramentum tantum*) è corrotto, cioè quando il pane non è più pane e la volontà degli sposi di essere marito e moglie non esiste più, cade la *res et sacramentum* (cioè scompare la presenza reale e viene distrutto il vincolo coniugale), venendo così meno anche la *res tantum*, la grazia del sacramento. "Ciò che Dio ha unito, l'uomo non deve separare" (Mt 19, 6) non costituisce una formula magica di intangibilità, ma contiene un appello alla coscienza degli sposi.

Purtroppo le resistenze a questo orientamento sono molto forti, e chi si oppone ad esso minaccia continuamente uno scisma. Ma di uno scisma sommerso parlava Pietro Prini (e altri con lui) ben prima della venuta di papa Francesco, e in un senso contrario a quello minacciato oggi, come se allora da una parte vi fosse il papa e l'alto clero, e dall'altra la grande maggioranza del popolo cristiano cattolico. Oggi la situazione appare capovolta, ma un dibattito aperto come quello vo-

apostati, nelle persecuzioni di Decio e Valeriano), dei quali non ammetteva la riconciliazione con la Chiesa.

³ Il canone 8 recita: "*A proposito di quelli che si definiscono puri (i novaziani), qualora vogliono entrare nella Chiesa cattolica, questo santo e grande concilio stabilisce [...] prima di ogni altra cosa che essi dichiarino apertamente, per iscritto, di accettare e seguire gli insegnamenti della Chiesa cattolica: e cioè essi entreranno in comunione sia con coloro che sono passati a seconde nozze, sia con coloro che hanno ceduto nella persecuzione, per i quali sono stabiliti il tempo e le circostanze della penitenza, così da seguire in ogni cosa le decisioni della Chiesa cattolica e apostolica*".

luto dal papa può proprio evitare un tale scisma cercando di portare a un consenso attraverso il dialogo.⁴

Le speranze riposte nel Giubileo

Il risultato della seconda sessione del Sinodo non appare a questo punto scontato, considerato l'atteggiamento duro di grande parte dell'ala più conservatrice, espressa per esempio dall'episcopato degli Stati Uniti.

Per fortuna l'annuncio del Giubileo della misericordia e la chiarezza e apertura della bolla d'indizione "*Misericordiae vultus*" lasciano davvero sperare bene. Se le indicazioni già date verranno tradotte in atto, questo Giubileo sarà occasione non per una assoluzione generale, ma per un coinvolgimento dei vescovi e delle chiese locali in un processo di riconciliazione caso per caso di coloro che sono entrati in un secondo matrimonio e che desiderano partecipare alla vita della chiesa e all'eucaristia, così come forse per la riammissione al ministero di tanti preti sposati che hanno avuto la dispensa per celebrare il matrimonio in chiesa ma ai quali è stata comminata la pena di non potere più esercitare pubblicamente quel ministero al quale pure si erano sentiti chiamati da Dio.

Un Giubileo della misericordia che vuole aprire le porte della comunità cristiana a tutti. Nella convinzione che anche se tutti siamo peccatori (1 Gv 1, 8-10) e anche se il nostro cuore ci condanna, "Dio è più grande del nostro cuore" (1 Gv 3, 20) e nel suo amore vuole abbracciare e accogliere tutti i suoi figli nella grande casa che ha preparato per loro.

Giovanni Cereti

⁴ Per una migliore conoscenza del dibattito mi permetto di consigliare il volume dal titolo "*La Chiesa ha il potere di rimettere tutti i peccati?*", pubblicato da *Beati i costruttori di pace* e che contiene gli atti di un convegno tenuto a Padova nel 2007.

Il nostro intervento ¹

Intervengo a nome della redazione di “Matrimonio”, una piccola rivista che è arrivata ai quarant’anni di vita, ma che nel 1975 aveva raccolto l’eredità del “Notiziario dei Gruppi di spiritualità coniugale e familiare” (1953-1975), collegamento tra gruppi di cristiani sposati, accomunati dall’esigenza di liberare il matrimonio dalle angustie della dimensione etico-giuridica allora dominante e di promuovere l’attenzione alla dimensione teologica in vista di una vita coniugale operosa nella fede.

Nel ripensare ai cinquant’anni trascorsi dalla *Gaudium et Spes* alcuni interventi a questo Convegno hanno amaramente rilevato come gran parte di tale lungo arco di tempo sia stato caratterizzato da una sorta di oblio di quei contenuti che pure ci avevano allora colmato di gioia, altri hanno osservato come la loro rilettura appaia oggi assai meno entusiasmante.

Ripercorrendo la strada percorsa in questi anni e scorrendo i contributi da noi pubblicati, vediamo come l’attenzione al dibattito e ai documenti conciliari non sia mai venuta meno, trovando anzi momenti di particolare impegno nelle riflessioni relative alla procreazione responsabile e alle scelte “in coscienza” (in relazione alla *Humanae Vitae*, 1968), alla dimensione di fede del matrimonio dei credenti (ricordiamo il documento della Chiesa italiana *Evangelizzazione e Sacramento del Matrimonio*, 1975) e accentuando progressivamente l’attenzione sulle grandi questioni relative alle esperienze coniugali (dalle convivenze ai nuovi legami) fino a guardare con rispetto alle relazioni omoaffettive. Anche per questo il sottotitolo attuale della Rivista è “in ascolto delle relazioni d’amore”, condividendo la scelta conciliare di dare significato prioritario all’ascolto (“ascoltare è il grande sacramento del Concilio” aveva gioiosamente esclamato Rosanna Virgili, proprio nel primo di questi Convegni).

Se dunque in questi cinquant’anni può essere calato un velo sul Concilio e, in particolare, sulla *Gaudium et Spes*, questo va semmai attribuito all’atteggiamento di alcuni esponenti della chiesa ufficiale, ma non a quelle coppie e a quei gruppi familiari che hanno continuato

¹ Convegno “Gioia e speranza, misericordia e lotta” a cinquanta anni dalla *Gaudium et Spes* – Roma 9 maggio 2015

a riflettere sulla Parola che continuamente li interpella, come dice la *Dei Verbum*, sul significato del loro amore nella vita della comunità ecclesiale e sul contributo di esperienze che sono in grado di proporre al "mondo" (*Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes*).

Quanto poi alla rilettura, a distanza, del documento al quale questo Convegno è dedicato, è fin troppo ovvio che un intervallo di cinquant'anni (e questi cinquant'anni !) non poteva comunque risultare indifferente. Anche la *Gaudium et Spes* aveva diritto di invecchiare. Già avevamo proposto (*Matrimonio*, n.3/2012) alcuni spunti di ulteriore approfondimento dei temi in essa contenuti, segnalando, al contempo, nuove questioni nel frattempo emerse. Ma è poi intervenuto l'annuncio di un Sinodo proprio sui temi della famiglia e, da allora: il primo questionario, il dibattito tra i padri sinodali e il contributo di alcune coppie di sposi, i successivi documenti e, ora, il secondo questionario e il cammino verso il Sinodo Ordinario. Sono stati (e sono) stimoli continui e importanti che la redazione della Rivista ha percepito come ulteriore momento per verificare il senso del lavoro di questi anni e per proseguire anche oltre la conclusione del Sinodo. Lo "stile sinodale" al quale ci richiama continuamente papa Francesco non necessariamente porta verso un Vaticano III e nemmeno ad una versione "aggiornata" della *Gaudium et Spes*, ma certamente esige l'impegno ad inoltrarsi, come laici credenti, in ambiti problematici non ancora risolti o che non erano addirittura stati considerati dai padri conciliari e che, tuttavia, proprio questa Costituzione conciliare riconosceva poter rientrare anche tra i compiti specifici dei laici. Per chi dedica la sua attenzione privilegiata alle realtà coniugali e familiari questo significa assumere un ruolo propositivo sulle questioni che, nell'annunciare il Sinodo, papa Francesco ha chiamato "sfide sulla famiglia". In questo, permanente ma anche dinamico, confronto con la parola di Dio alla luce dell'esperienza quotidiana, sentiamo che è affidata a chi vive una relazione d'amore la responsabilità di far risuonare nella vita delle comunità dei credenti parole e termini che la sanno esprimere e che caratterizzano il linguaggio della sessualità, quali il valore della corporeità, il piacere, il desiderio, l'erotismo. Parole che ancor oggi non solo i pronunciamenti ufficiali della "dottrina" ma anche gli stessi documenti sinodali continuano ad ignorare.

Paolo Benciolini

Le parole che segnano la nostra vita

L'omelia che il papa ha svolto al Concistoro per la creazione dei nuovi cardinali il 14 febbraio e il suo discorso introduttivo ai lavori della sessantottesima assemblea della CEI (18 maggio) si collocano bene tra le parole che segnano la nostra vita. Solo apparentemente semplici, com'è lo stile di papa Francesco, esse testimoniano della visione di chiesa e di comunità ecclesiale che il vescovo di Roma persegue e, in questo senso, ci riguarda tutti.

1. 14 febbraio 2015. Cari Fratelli Cardinali,

Quella cardinalizia è certamente una dignità, ma non è onorifica. Lo dice già il nome - "cardinale" - che evoca il "cardine"; dunque non qualcosa di accessorio, di decorativo, che faccia pensare a una onorificenza, ma un perno, un punto di appoggio e di movimento essenziale per la vita della comunità.

Nella Chiesa ogni presidenza proviene dalla carità, deve esercitarsi nella carità e ha come fine la carità. Perciò penso che l'"inno alla carità" della Prima Lettera di Paolo ai Corinzi possa essere la parola-guida per il vostro ministero, in particolare per quelli tra voi che oggi entrano a far parte del Collegio cardinalizio.

E ci farà bene lasciarci guidare, io per primo e voi con me, dalle parole ispirate dell'apostolo Paolo, in particolare là dove egli elenca le caratteristiche della carità. Ci aiuti in questo ascolto la nostra Madre Maria... ci aiuti col suo atteggiamento umile e tenero di madre, perché la carità, dono di Dio, cresce dove ci sono umiltà e tenerezza.

La carità è magnanima e benevola

Anzitutto Paolo ci dice che la carità è «magnanima» e «benevola».

Quanto più si allarga la responsabilità nel servizio alla Chiesa, tanto più deve allargarsi il cuore, dilatarsi secondo la misura del cuore di Cristo.

Magnanimità è, in un certo senso, sinonimo di cattolicità: è saper amare senza confini, ma nello stesso tempo fedeli alle situazioni particolari e con gesti concreti. Amare ciò che è grande senza trascurare ciò

che è piccolo; amare le piccole cose nell'orizzonte delle grandi... Saper amare con gesti benevoli.

Benevolenza è l'intenzione ferma e costante di volere il bene sempre e a tutti, anche a quelli che non ci vogliono bene.

La carità «non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio»

Questo è davvero un miracolo della carità, perché noi esseri umani - tutti, e in ogni età della vita - siamo inclinati all'invidia e all'orgoglio.

E anche le dignità ecclesiastiche non sono immuni da questa tentazione. Ma proprio per questo, cari Fratelli, può risaltare ancora di più in noi la forza divina della carità, che trasforma il cuore.

La carità «non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse»

Questi due tratti rivelano che chi vive nella carità è de-centrato da sé. Chi è auto-centrato manca inevitabilmente di rispetto, e spesso non se ne accorge, perché il "rispetto" è proprio la capacità di tenere conto dell'altro, della sua dignità, della sua condizione, dei suoi bisogni. Chi è auto-centrato cerca inevitabilmente il proprio interesse, e gli sembra che questo sia normale, quasi doveroso.

Tale "interesse" può anche essere ammantato di nobili rivestimenti, ma è sempre il "proprio interesse". Invece la carità ti de-centra e allora sì, puoi essere una persona rispettosa e attenta al bene degli altri.

La carità «non si adira, non tiene conto del male ricevuto»

Al pastore che vive a contatto con la gente non mancano le occasioni di arrabbiarsi. E forse ancora di più rischiamo di adirarci nei rapporti tra noi confratelli, perché in effetti noi siamo meno scusabili.

Anche in questo è la carità che ci libera. Ci libera dal pericolo di reagire impulsivamente e soprattutto dal rischio mortale dell'ira trattenuta, "covata" dentro, che ti porta a tenere conto dei mali che ricevi.

Se pure si può scusare un'arrabbiatura momentanea e subito sbollita, non altrettanto per il rancore. Dio ce ne scampi e liberi!

La carità «non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità»

Chi è chiamato nella Chiesa al servizio del governo deve avere un forte senso della giustizia, così che qualunque ingiustizia gli risulti

inaccettabile, anche quella che potesse essere vantaggiosa per lui o per la Chiesa. E nello stesso tempo «si rallegra della verità»: che bella questa espressione! L'uomo di Dio è uno che è affascinato dalla verità. Che il popolo di Dio possa sempre trovare in noi la ferma denuncia dell'ingiustizia e il servizio gioioso della verità.

La carità «tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta»

Qui c'è, in quattro parole, un programma di vita spirituale e pastorale. L'amore di Cristo, riversato nei nostri cuori dallo Spirito Santo, ci permette di vivere così, di essere così: persone capaci di perdonare sempre; di dare sempre fiducia; capaci di infondere sempre speranza; persone che sanno sopportare con pazienza ogni situazione e ogni fratello e sorella.

Cari Fratelli, tutto questo non viene da noi, ma da Dio.

Dio è amore e compie tutto questo, se siamo docili all'azione del suo Santo Spirito. Ecco allora come dobbiamo essere: incardinati e docili, perché la carità possa dare forma e senso a tutto ciò che siamo e che facciamo.

Così sia.

2. 18 maggio 2015. Cari fratelli, buon pomeriggio!

... In questo momento storico, ove spesso siamo accerchiati da notizie sconfortanti, da situazioni locali e internazionali che ci fanno sperimentare afflizione e tribolazione... la nostra vocazione è quella di andare contro corrente, di essere testimoni gioiosi del Cristo Risorto per trasmettere gioia e speranza. La nostra vocazione è ascoltare ciò che il Signore ci chiede: "Consolate, consolate il mio popolo" (Is 40,1). A noi viene chiesto di consolare, di aiutare, di incoraggiare, senza alcuna distinzione, tutti i nostri fratelli oppressi, accompagnandoli, senza mai stancarci di operare per risollevarli.

I miei interrogativi e le mie preoccupazioni nascono soprattutto dagli innumerevoli incontri che ho avuto in questi due anni... ove ho notato l'importanza di appropriarsi degli stessi sentimenti di Cristo, di umiltà, di compassione, di misericordia, di concretezza - la carità di Cristo è concreta - e di saggezza.

La sensibilità ecclesiale comporta di non essere timidi o irrilevanti nello sconfessare e nello sconfiggere una diffusa mentalità di corru-

zione pubblica e privata che è riuscita a impoverire, senza alcuna vergogna, famiglie, pensionati, onesti lavoratori, comunità cristiane, scarlando i giovani, sistematicamente privati di ogni speranza sul loro futuro, e soprattutto emarginando i deboli e i bisognosi... ci fa uscire verso il popolo di Dio per difenderlo dalle colonizzazioni ideologiche che gli tolgono l'identità e la dignità umana.

La sensibilità ecclesiale si manifesta anche nelle scelte pastorali e nella elaborazione dei documenti, ove non deve prevalere l'aspetto teoretico-dottrinale astratto, quasi che i nostri orientamenti ... siano destinati soltanto ad alcuni studiosi e specialisti. Invece dobbiamo perseguire lo sforzo di tradurli in proposte concrete e comprensibili.

La sensibilità ecclesiale e pastorale si concretizza anche nel rinforzare l'indispensabile ruolo di laici disposti ad assumersi le responsabilità che a loro competono. I laici... non dovrebbero aver bisogno del vescovo-pilota, o del monsignore-pilota o di un input clericale per assumersi le proprie responsabilità a tutti i livelli, da quello politico a quello sociale, da quello economico a quello legislativo! Hanno invece tutti la necessità del vescovo pastore!

Infine, la sensibilità ecclesiale si rivela concretamente nella collegialità e nella comunione tra i vescovi e i loro sacerdoti; nella comunione tra i vescovi stessi; tra le diocesi ricche... e quelle in difficoltà; tra le periferie e il centro; tra le conferenze episcopali e i vescovi con il successore di Pietro.

Si nota in alcune parti del mondo un diffuso indebolimento della collegialità... Manca l'abitudine di verificare la recezione di programmi e l'attuazione dei progetti: ad esempio, si organizza un convegno o un evento che, mettendo in evidenza le solite voci, narcotizza le comunità omologando scelte, opinioni e persone, Invece di lasciarci trasportare verso quegli orizzonti dove lo Spirito Santo ci chiede di andare.

... Mi fermo qui, dopo aver voluto offrire soltanto alcuni esempi sulla sensibilità ecclesiale indebolita dal continuo confronto con gli enormi problemi mondiali e dalla crisi che non risparmia nemmeno la stessa identità cristiana ed ecclesiale.

Possa il Signore - durante il Giubileo della Misericordia che avrà inizio il prossimo otto dicembre - concederci «la gioia di riscoprire e rendere feconda la misericordia di Dio, con la quale tutti siamo chiamati a dare consolazione a ogni uomo e a ogni donna del nostro tempo».

Gaudium et Spes ¹

Gioie e speranze

Prima di tristezze e angosce
perché il pianto si tramuterà in gioia
l'abito di lutto in vestito di danza

Gioie e speranze

Per tutti, per i piccoli,
gli esclusi,
perché nessuno rubi la gioia,
uccida la speranza

Gioie e speranze

Per tutti i popoli del mondo,
gioia di un raccolto abbondante,
di un banchetto di amicizia,
di una festa senza esclusione

Gioie e speranze

Che crollati i muri,
la gente torni libera,
le città non siano più prigioni
e Cristo non continui a morire a Gaza,
in Palestina

Gioie e speranze

Che ci sia un futuro possibile
Che i bambini crescano
Come gli alberi
Con radici e rami pieni di frutti

Gioie e speranze

Che la Chiesa torni povera
Per i poveri
E libera dal potere
Mantenga un cuore
Che pensa e batte
Come quello di Dio...

Gioie e speranze

Che i santi risorgano nel loro popolo,
come Romero,
con le braccia aperte sul mondo,
il pane della giustizia
e il calice della gioia

Gioie e speranze

Perché l'aurora sorge,
il mondo rinasce
come il primo mattino della creazione
e noi impariamo ogni giorno
a rinascere come fiori rossi e gialli
nel deserto

Gioie e speranze

Non più padroni della fede
Ma collaboratori della gioia,
perché l'inverno è passato,
Francesco ritorna,
e tutto ricomincia a fiorire
ed ecco Egli, il Signore, viene
e fa nuove tutte le cose

Amen

¹ Preghiera preparata da Marco Campedelli per l'apertura del Convegno
"Gioia e speranza, misericordia e lotta" a cinquanta anni dalla *Gaudium et Spes*
Roma 9 maggio 2015

Segnaliamo

ANDREA GRILLO

Indissolubile?

Cittadella Editrice Assisi 2014 - pp. 90

In un momento storico nel quale il matrimonio come istituzione viene sempre più rifiutato, la Chiesa ribadisce con immutata fermezza la sacramentalità del matrimonio tra battezzati, confermandolo come espressione del rapporto di Cristo con la Chiesa stessa. Papa Francesco ha parlato (aprendo il Concistoro del febbraio 2014) di "una pastorale intelligente, coraggiosa e piena d'amore" rassicurando che a cambiare non sarà la dottrina ma il modo di intenderla e applicarla. Il libro di Grillo ha come sfondo la relazione con cui il card. Kasper ha aperto i lavori del Concistoro nel febbraio 2014 e che è andata avanti nell'intenzione di fornire elementi puntuali "per un confronto serio e sereno affinché la Chiesa possa uscire dall'immobilismo impaurito che taluni confondono con la testimonianza coraggiosa". *Indissolubile?* È il titolo che si presenta come un aggettivo qualificativo seguito da un punto interrogativo che riguarda però, non la sostanza della dottrina dell'indissolubilità, ma "la sua formazione teorica e la sua traduzione disciplinare". La domanda è: "Conservando immutata la dottrina dell'indissolubilità nella sua formulazione classica (che deriva dalle parole di Gesù: *L'uomo non separi ciò che Dio ha unito*) - e la cui sostanza non è in discussione - può o deve essere tradotta esclusivamente ancora con "indissolubilità"? Questo termine rientra tra quelle formule classiche con cui la dottrina ha espresso il rapporto con la verità mediante una negazione di negazioni; la stessa cosa è avvenuta quando, per l'autorevolezza della pagina biblica, si è parlato di "inerranza" o per l'autorità del Vescovo di Roma in quanto Papa si è parlato di "infallibilità". La forza di questi concetti che hanno saputo orientare pensiero, vita e desideri di molte generazioni di cristiani è innegabile, ma si comprende bene come affermare positivamente una verità sia un'altra cosa. Con questo termine "riusciamo ad offrire il Vangelo del matrimonio nella sua verità, anche al nostro tempo?" Grillo, con questo libro di chiarimento ed esplicitazione circa il modo di affrontare la questione dei fedeli divorziati/risposati elabora questa proposta a contatto e in riferimento a una serie di obiezioni che sono state mosse dal prof. R. De Mattei e J. J. Perez Saba a lui stesso e al card. Kasper.

Si consiglia, accanto al testo di Grillo, la lettura dell'interessante epilogo - reperibile nell'edizione italiana - dell'intervento al Concistoro di W. Kasper intitolato: "Quattro passi con W. Kasper, anzi cinque: da un epilogo teologico ad un prologo ecclesiale". Certi dell'interesse che susciterà per la vicinanza appassionata, la radicalità coraggiosa e il surplus di misericordia che sa comunicare.

Ci auguriamo che portino un contributo efficace sul piano di una interlocuzione di contenuti e riflessioni su un argomento così vitale e delicato.

M. Rosaria Gavina Grossi